

# Intervista a Adriano Prosperi\*

a cura di Andrea Canevaro

dialo  
ghiamo  
con...

## Domande a uomini e donne che non si accontentano e che pensano...

*Il riscatto. L'Europa e il mondo hanno vissuto, nel secolo scorso, il nazismo. E l'eliminazione delle vite «non degne di essere vissute», cioè delle persone che oggi chiamiamo disabili. Stiamo cercando di riscattare quella vergogna? L'abbiamo capita? O cerchiamo di dimenticarcelo, di far finta di niente?*

Io credo che la Shoah stia passando nel dimenticatoio, specialmente nel nostro Paese dove è stato facile sbrigarsela addossando tutte le responsabilità al nazismo e dimenticando il contributo speciale della cultura clericofascista: il risultato è stato che la pagina delle leggi razziali del 1938 non è mai stata seriamente oggetto di riflessione storica e culturale. Il razzismo italiano ebbe allora un carattere speciale, non naturalistico, ma a base «spirituale», il che consentì l'accordo con un filone di antiebraismo incistato nella tradizione cattolica. Per questo l'affiorare di rigurgiti antisemiti ha trovato nella reazione

al Concilio Vaticano II un terreno di coltura speciale.

*La scommessa. L'integrazione, l'inclusione, la normalità della diversità e la diversità nella normalità. È una scommessa: l'eccezionalità nella quotidianità. Si può vincerla? E come e cosa si vince? E se si perde, cosa perdiamo e perché?*

La scommessa dell'integrazione finora è stata persa a causa della volontà della politica di destra (e non solo) di stimolare la paura dell'immigrato mentre lasciava gli immigrati in una condizione di assenza di diritti o alle prese con una macchinosissima burocrazia aperta alla corruzione. Il coacervo di misure prese in questi anni — si ricordi fra tutte l'accordo con la Libia — ha fatto sì che l'immigrazione sia avvenuta lo stesso, ma che le persone siano state abbandonate allo sfruttamento selvaggio e al ricatto del rischio continuo di essere arrestate e respinte. Tuttavia resta la realtà di una notevole minoranza di immigrati dal cui lavoro ormai dipendono l'economia italiana e la vita quotidiana di moltissimi di noi. Il lavoro da fare è quello di restaurare una società dei diritti dell'individuo, dove la tutela della sicurezza di ciascuno vada d'accordo con l'offerta di servizi sociali senza alcuna discriminazione e dove il diritto di cittadinanza per chi opera

\* Professore Ordinario di Storia alla Normale di Pisa, è noto a un vasto pubblico per i suoi interventi su «la Repubblica». È membro dell'Accademia dei Lincei. Nel 2009 ha vinto, per la sezione della saggistica, il Premio Viareggio con il saggio *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine* (Torino, Einaudi, 2008).

e lavora e studia nel nostro Paese non sia più una conquista irraggiungibile: penso in particolare alla condizione dei nati in Italia, persone che ormai stanno arrivando alla maggiore età, che in qualche caso incontriamo nelle nostre università e per le quali vige ancora una norma assurda che minaccia di rimandarli in Paesi che non sono più i loro.

*La semplicità. Pietismo, senso del dovere, compassione. Oppure: paura, disagio, inadeguatezza... È possibile che fra un individuo con disabilità e un individuo senza disabilità ci sia una semplice amicizia?*

Penso proprio di sì: ne incontro di continuo esempi molto belli. Penso d'altra parte che nei rapporti umani le differenze fisiche e quelle morali — di idee, di culture ma anche di abilità — siano in generale un forte incentivo alla formazione di legami di amicizia.

*Il progresso. Che vantaggi e che svantaggi implica per una persona con disabilità e bisogni speciali?*

Ci sono forme benevole di progresso, quelle che nell'urbanistica e nei servizi pubblici nascono dall'attenta previsione e considerazione delle differenze di abilità. Troppo spesso, però, l'inosservanza delle leggi e la speculazione selvaggia che ha disastato periferie e centri urbani del nostro Paese prendono forma ai nostri occhi nella realtà di ambienti urbani invivibili per tutti e specialmente escludenti per i bambini, per i vecchi e soprattutto per gli individui diversamente abili.

*L'incontro. C'è stato un incontro con un individuo con disabilità che ha avuto un particolare significato per la sua / tua vita?*

Ho un'età avanzata e quindi ho avuto molte occasioni di incontro di questo tipo. Non le considero speciali, se non nel senso che ho

scoperto in persone disabili una capacità di affrontare la vita con una carica di forza, di volontà e di ottimismo che non ho ritrovato in pari misura in persone che potevano contare su di un corpo al massimo dell'efficienza.

Ho avuto molti amici con disabilità più o meno gravi. Da loro ho imparato che la vita può essere tanto più amata quanto più combattuta è la conquista del proprio posto nel mondo. Riuscire a viaggiare, a studiare, a conoscere cose e persone, quando non è qualcosa di comodamente disponibile, può dare una gioia speciale e può far capire agli altri che la vita è un dono da accettare e da godere sempre, senza condizioni. Penso a un amico privo della vista che ho avuto molti anni fa, a una persona malata di una grave forma di osteomielite conosciuta in un ospedale, a un paio di amici segnati da una poliomielite infantile e ho un'ormai vasta esperienza di giovani da cui ho ricavato l'impressione che i rapporti di amicizia tra «disuguali» siano particolarmente intensi e ricchi di scoperte e di gratificazioni per chi ne fa esperienza.

*La riparazione. Le tante iniziative di «riparazione» segnalano una società inclusiva o una società escludente che cerca di darsi una buona coscienza?*

Non so che cosa si intenda per «riparazione». In generale, credo che non sia possibile «riparare», se non nel senso minimo dell'aggiustamento di utensili guasti (cosa nella realtà sempre meno esistente). Le colpe restano incancellabili sulla pelle delle vittime, nell'esperienza dei sopravvissuti. Seguo con curiosità le proposte di «riconciliazione» nate dal modello del Sudafrica. E guardo con preoccupazione al tentativo che si fa nell'Italia di oggi di suonare vecchie canzoni fasciste, come se ormai ingiustizie e morti fossero da dimenticare. Penso che, senza giustizia, le società umane non possono progredire verso

livelli più alti di convivenza. Perciò direi che la riparazione che mi piacerebbe sarebbe quella del rimettere la verità al posto della menzogna, la giustizia al posto della sopraffazione — per il passato come per il presente.

*La gentilezza. Una studiosa che ci ha lasciato prematuramente (Vanna Axia) ha detto che l'attenzione per gli altri è una forma di intelligenza. Come si capisce se questa affermazione sia vera o falsa oggi?*

Gentilezza è una qualità/parola bellissima. Bisognerebbe recuperarne l'accezione in cui la si usava al tempo di Dante. E basterebbe risalire alla radice latina per ricavarne il valore di un'indicazione di appartenenza di tutti gli esseri umani a uno stesso ceppo o *gens*. Ne deriverebbe la considerazione che, nei rapporti interni alla stessa famiglia umana, si richiedono la delicatezza e il rispetto che sono necessari con chi condivide la nostra vita quotidiana e appartiene alla cerchia dei nostri affetti intimi.

Nell'uso normale è una parola ingannevole, che unisce due cose opposte: da un lato finezza d'animo e delicatezza come qualità essenziale nei rapporti umani, dall'altro una fredda buona educazione per ridurre al minimo il contatto con gli altri. Gentilezza è una qualità indefinibile, rara ed essenziale, abbassata nel linguaggio quotidiano a una generica forma di regola di comportamento formale. E anche «attenzione per gli altri» è una definizione importante: normalmente si fa attenzione *agli* altri, si sta in guardia, si teme l'altro come un pericolo. Dedicare attenzione agli altri, invece, è il contrario della chiusura preventiva, del sospetto e dell'estraniamento: mi chiedo se sia possibile vivere senza dedicare attenzione agli altri o meglio come si possa vivere così. E mi accorgo che effettivamente nel pormi la domanda sono costretto a prendere coscienza di un fatto che in vario modo è al centro della nostra espe-

rienza e che riguarda anche le questioni di cui si è parlato nelle risposte alle domande precedenti: il disagio umano, prima ancora che sociale, politico e culturale che la cronaca di ogni giorno ci fa provare, nasce proprio dalla non attenzione agli altri come esseri umani, dalla riduzione delle persone a strumenti di progetti che nascono dalla ricerca del proprio vantaggio e del proprio piacere.

Si pensi all'assuefazione al vedere gli altri come corpi da utilizzare, siano quelli femminili diventati veicolo di propaganda e strumento di corruzione e di celebrazione del potere, oppure quelli degli immigrati. Non è un fatto nuovo nella storia delle società umane, ma è nuovo il modo in cui oggi si declina ciò che secoli fa era la pratica schiavistica, o il modo in cui si riaffaccia lo schema razzista del calare uno stereotipo (l'ebreo, lo zingaro, l'extracomunitario, ecc.) sulla realtà concreta dell'essere umano. Per questa via sono i rapporti interpersonali d'ogni giorno, per la strada, sui mezzi pubblici, che sembrano sempre più spogliati dell'ingrediente della gentilezza come riconoscimento della dignità umana altrui e quindi anche della propria.

La violenza casuale, cieca e assassina nella sua banalità, che ha fatto morire un taxista milanese o una signora romana, quella che ha portato all'orrendo caso di Stefano Cucchi sono le punte emergenti della disumanizzazione crescente a cui ci stiamo pericolosamente abituando. Alla base c'è un distorto sistema sociale fondato sulla ripartizione iniqua dei beni e dei diritti e sulla connessa riduzione o cancellazione della dignità umana. È quello che la cosiddetta «liberalizzazione» esalta come una conquista di libertà, laddove è invece una forma di assuefazione alla violenza più brutale. Il modello sociale di chi cancella la gentilezza consiste nella programmatica e sistematica trasgressione della norma kantiana che dice che gli altri debbono essere un fine e non un mezzo.